

I
--
U
--
A
--
V

Università Iuav
di Venezia

Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri



ITALIAN BEAUTY



ITALIAN BEAUTY



I
--
U
--
A
--
V

Università Iuav
di Venezia

Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri



ITALIAN BEAUTY



ITALIAN BEAUTY



I
- -
U
- -
A
- -
V

Università Iuav
di Venezia

Sponsored by:



ITALIAN BEAUTY

W.A.Ve. 2018

Curatore: Alberto Ferlenga

Coordinatori: Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri

Tutors: Rafael De Conti Lorentz, Alessia Franzese, Tania Sarria, Elisa Zatta

Amministrazione: Lucia Basile, Piera Terone

Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri
Italian Beauty

Anteferma Edizioni ISBN: 978-88-32050-07-3

Università Iuav ISBN: 978-88-99243-58-6

Editore

Anteferma Edizioni S.r.l.
via Asolo 12, Conegliano, TV
edizioni@anteferma.it

In coedizione con

Università Iuav di Venezia
Santa Croce 191, Venezia, VE

Prima edizione: Maggio 2019

Copertine: Giulia Ciliberto

Progetto grafico: Margherita Ferrari

Impaginazione: Emilio Antoniol

Traduzioni: Silvia Micali, Adrian Smith

Copyright




Questo lavoro è distribuito sotto Licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - No opere derivate 4.0 International

INDICE

W.A.Ve. 2018 ITALIAN BEAUTY

- 
- Alberto Ferlenga **6** Tornando ai centri storici
- Benno Albrecht **20** Diversi centri minori, indipendenti e provinciali, coesistenti in un'atmosfera comune di scambio e complemento reciproco
- Marco Ballarin **32** Ritorno al futuro. Centri storici alla ricerca del territorio perduto
- Daniela Ruggeri **50** Il Bel Paese su rotaia. Viaggiando fra possibili strategie per ripensare e ricostruire il territorio italiano
- Giulia Ciliberto **72** Fra mappatura e narrazione. Information design per la comunicazione visiva del territorio

ESPERIENZE EXPERIENCES

- Anna Magrin **88** Tra stile ed etica: la ricerca della dimensione urbanistica
- Vincenzo Latina **98** Il contemporaneo, l'antico e le ricostruzioni nell'isola di Ortigia
- Carlo Terpolilli **116** Costruire dentro
- Damiana Lucia Paternò **136** Vicenza palladiana: tutela e trasformazione del volto urbano nel XIX secolo

APERTURE OPENINGS

- Stefano Tornieri **154** Analfabeti del paesaggio
- Filippo De Dominicis **164** Primitivo italiano: città contadine e latifondo fra struttura e narrazione
- Viola Bertini **180** Centri storici e turismo, problema o risorsa?
- Luca Velo **198** Fermare l'abbandono? Riduci, riusa e ricicla, azioni per una strategia urbana e territoriale
- Giovanni Comi **216** Ricostruire tra memoria e immaginazione

232 ATLANTE ATLAS

W.A.Ve. 2018

ITALIAN

BEAUTY



– Ottogono Alberoni
n°1 © Primoz Bizjak,
in Podnar G. (editore),
“Difesa di Venezia”,
Terra Ferma, Crocetta
del Montello, 2010,
p. 85, realizzato con il
sostegno di Regione del
Veneto e Marco Polo
System g.e.i.e. Cortesia
dell'Autore.

Ritorno al futuro. Centri storici alla ricerca del territorio perduto

Marco Ballarin

The Italian historical centers cannot be only the expression of a fragile Italy, but should appear as the manifestation of the continuity between artifice and nature, between the need to be an “urban being” and its territory intended as a reservoir of resources. Today there is the need to rethink the territory as the first wealth that gives meaning to live in a specific place. This is what gave birth to the continuous modification of the forms of living in the same place, to that uninterrupted process represented by the historical centers intended as significant parts of a territorial heritage. The centers that want to reconstruct its intimate relationship with their territory, need urban facts that can describe the wider but unitary system to which they belong, as well as architecture seems to be no longer exclusively able to speak about itself rather than the context in which it is sought and generated.

“Il territorio è il prodotto della storia, di una storia intesa come processo in cui interagiscono costantemente uomo e natura, entrambi concepiti come soggetti attivi”¹.

Guardare al territorio come a un prodotto della storia potrebbe non essere così scontato, tanto meno considerarlo come il risultato delle azioni promosse da due attori molto diversi, i “soggetti attivi”, ma è questo lo sfondo sul quale riteniamo importante indagare le ragioni del progetto architettonico all’interno dei centri storici italiani. L’attenzione al progetto in relazione al sistema urbano a cui appartiene emerge con prepotenza quando la consistenza e l’integrità

– Marco Ballarin, architetto (2012) e dottore di ricerca in Composizione architettonica presso l’Università Iuav di Venezia (2016), dove collabora dal 2012 con il prof. Ferlenga. Dal 2013 ha coordinato cinque edizioni di W.A.Ve. - Workshop Architettura Venezia. Svolge attività di ricerca post-doc nel campo della progettazione architettonica e urbana in ambienti fluviali sia in Italia che in Paraguay dove è stato Visiting Professor e collaboratore alla didattica. Ha avuto collaborazioni professionali vincendo concorsi e sviluppando progetti esecutivi con gli architetti paraguaiani Javier Corvalan, José Cubilla e Sergio Ruggeri e con i brasiliani Angelo Bucci e Carla Juaçaba. Dal 2012 è socio di Babau Bureau con Stefano Tordinieri e Massimo Triches con i quali svolge attività professionale e di ricerca operando sia nel campo della ristrutturazione di edifici storici che della progettazione del nuovo, partecipando a numerosi concorsi e selezioni.

1 – R. Pazzagli, “Un paese scivolato a valle. Il patrimonio territoriale delle aree interne italiane tra deriva e rinascita”, in M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli (a cura di), “Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani”, Rubettino, Catanzaro, 2017, p. 19.

2 – L'Italia è un Paese ad alta densità vulcanica. Insieme con l'Islanda, presenta la maggiore concentrazione di vulcani attivi in Europa ed è uno dei primi al mondo per numero di abitanti esposti a rischio vulcanico. Fonte: www.treccani.it/enciclopedia/fragile-italia_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/ (presa visione novembre 2018).

3 – Quasi un terzo della superficie del territorio italiano è coperta da boschi per un totale di oltre 9.800.000 ettari. Si tratta di un patrimonio forestale tra i più importanti d'Europa per ampiezza e varietà di specie, che è anche di grande importanza per la sicurezza del territorio. Ogni anno, però, gli incendi ne bruciano migliaia di ettari, soprattutto per cause dolose o colpose, legate alla speculazione edilizia, o all'incuria e alla disattenzione dell'uomo. Dal 1970 al 2000, il 12% del territorio è stato distrutto da incendi con la perdita del 19% di foreste. Fonte: www.treccani.it/enciclopedia/fragile-italia_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/ (Presa visione novembre 2018).

di quest'ultimo viene messa in crisi da un'azione, spesso improvvisa, del secondo soggetto attivo, la natura. Senza entrare nel merito dell'ampio significato del termine e della sua evoluzione ci limitiamo qui a considerare la natura come promotore di una serie di azioni che possono anche interagire negativamente con l'opera dell'altro soggetto attivo. Sono proprio queste azioni negative a ricalibrare la nostra percezione del sistema urbano, ricollocandolo in una dimensione spaziale e fisica più ampia. I terremoti contestualizzano i nuclei urbani rispetto a placche tettoniche a scala regionale in movimento relativo a quelle continentali, mentre le sezioni stratigrafiche di queste placche esasperano la profondità del suolo su cui le nostre città appaiono adagiate. L'erosione delle coste ci ricorda che i cambiamenti climatici interessano tutta la superficie terrestre e che controllare l'incidenza delle nostre piccole azioni quotidiane può avere un riscontro anche dalla parte opposta del geode. Piene e alluvioni ci dimostrano invece che l'amministrazione delle acque non è una questione puntuale bensì sistemica; che un fiume e i suoi affluenti, pur essendo rappresentati da una rete, fanno riferimento a un bacino idrografico che si compone di superfici, suoli e falde diverse; che le portate non sono una quota istantanea sull'idrometro di un argine ma hanno tempi di ritorno misurati finanche in secoli. Oltre poi ai rischi legati ad altri fenomeni come quelli vulcanici² o gli incendi boschivi³, l'azione della natura può essere anche più lenta e meno evidente nell'immediato, ma pur sempre continua e persistente quando la vita dell'uomo si allontana dalle sue opere. L'abbandono è infatti un'azione promotrice di reazioni da parte del soggetto natura; a differenza dei fenomeni sopra menzionati però, la diversa durata di queste azioni incide sulle forme e sul loro apparire: non restituiscono l'immagine di

una natura violenta e devastatrice ma sospendono i due soggetti in un tempo “puro”⁴, situato al di fuori della storia ma carico di una progettualità non funzionale e non strumentale, altrettanto in attesa, sospesa tra la volontà di riattivare la vita e la storia dei luoghi e la consapevolezza di un fallimento che l’azione naturale esprime. Il soggetto natura è dunque altamente significativo e incisivo sulle forme della città, non lo si può sottrarre, e tale correlazione è tanto più visibile quanto più forti sono le azioni naturali che scuotono le aree urbanizzate: tanto più è manifesta l’opera della prima tanto più vulnerabili appaiono le seconde. Infatti dei problemi dei centri storici se ne sente molto spesso parlare quando una situazione emergenziale prodotta da una calamità naturale mette in crisi la sua identità ed esaspera le sue criticità⁵. Ma i centri storici italiani non possono essere solamente l’espressione di una “Fragile Italia”, dovrebbero piuttosto apparire come la manifestazione litica della continuità tra artificio e natura, tra le necessità di un “essere urbano” e il suo territorio inteso non come luogo della minaccia ma come serbatoio di risorse. La loro storia infatti, mostra che sono il prodotto di un lungo e lento movimento verso il luogo tanto sicuro quanto produttivo: terremoti, alluvioni ed esondazioni sono gli agenti di questo movimento, che hanno ristretto il campo e il luogo dell’artificio. Il centro storico è il risultato di questo movimento: è la continua rigenerazione di un luogo sicuro prossimo alle risorse, mentre i fenomeni calamitosi non vanno intesi come un’azione nuova ma una costante del tempo. La loro episodica presenza nella narrazione storica, da imputare a ragioni strumentali che non rispecchiano la loro reale frequenza e incidenza, è oggi invertita e strumentalizzata a causa delle risorse economiche che consentono al nostro Paese di agire solo in condizioni di emergenza.

4 – M. Augé, “Rovine e macerie. Il senso del tempo”, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 36.

5 – www.ilgiornale-dellarchitettura.com/web/2017/10/10/se-22-621-centri-storici-vi-sembrano-poco (presa visione novembre 2018).

6 – B. Secchi, "Prima lezione di urbanistica", Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 176.

7 – M. Romano, "La città come opera d'arte", Giulio Einaudi, Torino, 2008.

8 – "Ruralizzate l'urbano, urbanizzate la campagna... Replete terram". I. Cerdà, "Teoria generale dell'urbanizzazione", Jaca Book, Milano, 1984, p. 69.

9 – Corboz già nel 1990 si spinge ad affermare che "La futura megalopoli, identica al territorio, conterrà quantità di spazi non urbani, che verranno chiamati natura". A. Corboz, "Verso la città-territorio", in P. Viganò (a cura di), "Ordine sparso: saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio. André Corboz", Franco Angeli, Milano, 1998, p. 218.

10 – Bernardo Secchi, nel 2000, ancor prima della diffusione di internet e delle forme di comunicazione a esso correlate, già ipotizzava "una nuova, più dispersa, articolata e instabile geografia dei luoghi centrali, esito e causa delle nuove tecniche della comunicazione". B. Secchi, "Prima lezione di urbanistica", Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 174.

La storia urbana recente ci mostra anche che i centri storici si sono lentamente separati, per non dire allontanati, dal loro territorio di appartenenza⁶ con l'aumentare dei fatti urbani che vi hanno avuto luogo. La città – murata – è sì un'opera d'arte⁷ ma è altrettanto vero che la città – contemporanea – non può che considerare quella precedente come parte di un sistema più grande. Già dalla metà del XVIII secolo la trasformazione dello spazio abitato avviene soprattutto in ragione di un meccanismo ancora oggi dominante che dissolve i limiti dello spazio costruito in quelli del territorio a esso circostante: lo sfruttamento della rendita fondiaria. Probabilmente la percezione della pericolosità degli sviluppi urbani in funzione della speculazione immobiliare stimola il fiorire delle teorie urbanistiche tra le quali è significativo ricordare quella di Ildefonso Cerdà che tentò di tradurre gli interessi economici in un progetto urbano preciso e controllato anche nel tempo. La "territorializzazione della città"⁸ si è però protratta fino all'inversione dei due termini. Questa inversione è visibile a diverse scale: alcune aree urbane sono "territorializzate"⁹ essendosi espanse più velocemente delle infrastrutture e dei sottoservizi di base senza una precisa gerarchia, mentre alcune tipologie e principi insediativi provenienti dal mondo rurale permeano le forme dell'abitare contemporaneo generando nuovi compromessi tra artificio e natura. Mentre il costruito si estende su superfici sempre più ampie, i centri della vita sociale si disperdono in questo territorio così che il centro a cui quel territorio faceva riferimento perde il suo ruolo, svuotato di senso e di servizi¹⁰. Di conseguenza se il centro non è più tale, neppure la periferia è rappresentativa di una relazione di dipendenza tra due luoghi. Si prende coscienza di un'altra città, tanto che il solo termine non è più sufficiente per definirla e si arricchisce così di

prefissi e suffissi. Dalla città-fortezza di origine medievale si passa all'“*edge city*” e all'“iper-città”, alla “città-territorio”, “diffusa”, e “generica” nel tentativo di spiegarne il nuovo carattere¹¹.

In anticipo sulla realtà alcuni progettisti avevano già manifestato l'insufficienza del termine e l'emergere di altri paradigmi per rappresentare le loro ipotesi di sviluppo urbano. La “*ciudad lineal*”, “*Broadacre City*”, “*Plug-in City*” e “*No Stop City*”¹², per citarne alcune, seppur nella loro diversità, risultano comunque assimilabili per dei caratteri comuni che, come abbiamo visto, si sono poi verificati: la mancanza di centro e periferia, e la dispersione su di un territorio ampio, per non dire “infinito”.

L'immagine più rappresentativa del sistema urbano si è sempre più omologata al sistema che governa i rapporti umani: non riuscendo più a rappresentare un luogo determinato, formalmente riconoscibile, la rete diventa l'unica soluzione per restituire la dispersione dei luoghi, o non-luoghi¹³. Una rete che collega punti dispersi nel territorio e assume forme solo in funzione dell'individuo che si sposta da un punto all'altro, un individuo che “abita tra le città più che in una città”¹⁴. Della rete è difficile quindi stabilire un sistema gerarchico che non sia uno schema della mobilità o dei flussi in dipendenza delle esigenze individuali, temporanee ed effimere di ogni abitante. Le ragioni insediative che hanno determinato nei secoli la presenza di un centro abitato sono decadute in un tempo inversamente proporzionale a quelle che hanno prodotto la città contemporanea e i centri storici si sono persi così nella rete, diventando punti tra i punti. Si è passati dalla prossimità di luoghi all'interno di un centro storico e dalla prossimità tra i centri all'interno del loro territorio di riferimento, alla dispersione di oggetti edilizi e di fatti urbani in funzione dei flussi. Al giorno d'oggi questo paradigma è

11 – Il primo termine è di J. Garreau (1991), il secondo e il terzo di A. Corboz (1994, 1990), il quarto di F. Indovina, il quinto di R. Koolhaas.

12 – Il primo progetto è di Arturo Soria y Mata (Spagna, 1882), il secondo di Frank Lloyd Wright (Stati Uniti d'America, 1935), il terzo di Peter Cook (Regno Unito, 1964) e il quarto degli Archizoom (Italia, 1970-1971).

13 – Al proliferare di centri nella città diffusa corrisponde l'assenza di una vera centralità e, allo stesso tempo, a questi centri non vengono più riconosciute le condizioni simboliche che gli consentivano di essere “luogo”.

14 – V. Gregotti, “Architettura e postmetropoli”, Einaudi, Torino, 2011, p. 59.

ancora più esasperato e si può affermare che la “città della rete” non è altro che lo specchio della società digitale: i suoi abitanti conducono gran parte delle loro relazioni sociali in maniera sempre meno fisica, disperdendosi nello spazio immateriale del *network*, privando di significato lo spazio abitato. Il territorio è divenuto il luogo dello spostamento tra diversi oggetti perdendo la sua condizione di risorsa per il centro storico che, a sua volta, senza di questo, si ritrova orfano delle sue ragioni insediative. La sconnessione tra queste due entità, fondamentale per la loro reciproca sussistenza, è incentivata dall’essere alternativamente, o meglio digitalmente, connessi. Sembra non serva più né produrre né muoversi alla ricerca di un prodotto: dall’indirizzo elettronico a quello fisico vi è solo il tempo della spedizione. Se tutto è decentrato o delocalizzato, il suolo è solamente la superficie insediativa dell’“essere digitale”, superficie utile alla costruzione dell’isolamento globalizzato ma connesso. Questo sta producendo anche una declassazione dello spazio pubblico, un tempo sequenza di spazi tra luoghi significativi e significanti, oggi nastro della perpetua mobilità. La crisi dello spazio pubblico, sempre meno aggregativo e identitario, è espressiva della decrescita dei centri storici italiani ma anche indizio di una possibilità per il loro recupero. Gli stessi fattori che fino ad oggi hanno incrementato la crisi possono anche generare un’inversione di tendenza se orientati alla rigenerazione di spazi e luoghi. Le dinamiche che strutturano i flussi, proprio perché sempre più individuali, possono produrre un effetto positivo se si riscrivono i rapporti tra le centralità e si risveglia il senso di appartenenza a un luogo e al suo territorio. Ha senso parlare di recupero dei centri storici se cominciamo, prima di tutto, a riconoscere i loro valori immateriali, interrompendo il processo di “obsole-

scenza dell'infrastruttura simbolica necessaria alla trasmissione intergenerazionale dei significati"¹⁵. Il risveglio della memoria e il senso di appartenenza a una cultura non possono però prescindere dalla considerazione che "l'identità [...] non possa che essere mista, relazionale e inventiva"¹⁶, e che le culture siano il risultato temporaneo di un continuo processo di scambio, ibridazione e mescolanza.

Le forme e le architetture del centro storico italiano sono depositarie di una storia secolare e per questo le si crede rappresentative di un'identità e di una cultura. Il risveglio di una coscienza urbana in un determinato territorio viene spesso associato alla storia specifica del centro storico, alla memoria condensata nei suoi palazzi e nelle sue piazze. Questa riconoscibilità è in realtà strettamente legata a un carattere specifico della città, a un certo tipo di urbanità che per secoli è stato descritto facendo riferimento alla città di origine medievale, "quella dell'epoca dei comuni"¹⁷. Queste città sono infatti la rappresentazione di un governo e di una politica la cui identità si esprime nell'organizzazione amministrativa tipica del "comune", termine con il quale vengono identificate. Queste città-comuni dovevano però la propria sopravvivenza all'amministrazione di un territorio più ampio e quindi, per alcuni aspetti, forse non erano così diverse dall'idea di città-territorio che sembra aver caratterizzato lo sviluppo urbano degli ultimi secoli. Ad esempio si può affermare come Venezia, tra i centri storici più rappresentativi d'Italia, abbia dato continuità nel tempo alla sua identità proprio grazie all'amministrazione di un territorio molto più ampio del centro storico. Il mare Adriatico fu il territorio conteso e difeso alla base del suo successo europeo e internazionale. Un territorio, il mare, in cui pochi punti di terra, le città-dogane, bastavano per garantirgli la priorità e la convenienza negli scambi commerciali.

15 – S. Panunzi, "Rigenerare il valore immaginario delle aree interne", in M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli (a cura di), "Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani", Rubettino, Catanzaro, 2017, p. 105.

16 – J. Clifford, "I frutti puri impazziscono", Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p. 23

17 – A. Corboz, "L'urbanistica del XX secolo: un bilancio", in P. Viganò (a cura di), op.cit., p. 221.

18 – “Quella dell’urbanistica del territorio urbanizzato nella sua totalità”. Corboz A., “L’urbanistica del XX secolo: un bilancio”, in P. Viganò (a cura di), op.cit., p. 224.

Una città che della mobilità in un territorio liquido ha fatto la sua ricchezza occulta prima di ogni mobilità terrestre mossa dal petrolio. *The Stones of Venice* raccontano meglio di qualunque altra materia quanto il centro fosse esemplare della qualità amministrativa di un territorio ampio, di una megalopoli adriatica di molto precedente a quella cresciuta recentemente sulle coste italiane.

La sua Basilica e molti suoi palazzi sono rivestiti di pietre orientali; le sue fondamenta, i portici e i marcapiani della pietra dell’Istria e le sue fondazioni invece sono debitorie a boschi che mai avrebbero potuto avere radici nel suo suolo paludoso. Perfino l’acqua potabile viaggiò per molto tempo per quel territorio in cui quella dolce dei fiumi e quella salata del mare si incontravano. Il caso di Venezia, seppur eclatante, è in realtà espressione di una storia amministrativa non solo italiana, secondo la quale si può affermare che non vi sia stato centro storico che abbia dovuto la sua esistenza al territorio da esso amministrato. Si può sostenere che il binomio città-campagna, spesso considerato in termini oppositivi, abbia minimizzato tale relazione che è invece tanto dialettica quanto dimostrazione del fatto che il centro politico-amministrativo di una megalopoli multiculturale e linguistica fosse situato in una precaria laguna. Il senso oppositivo del binomio è stato però nel tempo assecondato e ha preso il sopravvento, fino a fare della città un oggetto, il progetto dello spazio della vita comunitaria più adeguato al suo tempo. Il territorio è divenuto così sempre meno partecipe della vita del centro e sempre più nutrimento di un’economia che ha fatto dello spazio libero, esterno alla città, un bene di consumo. Sebbene non si possa intendere la città antica come una città-territorio nell’accezione di Corboz¹⁸ qui si esalta la definizione “città-territorio” per evidenziare la necessità di rico-

struire nelle coscienze la consapevolezza dell'interdipendenza tra le due cose.

Alcuni fenomeni che stanno emergendo in risposta a questa tendenza ci mostrano come vi sia la necessità di ripensare il territorio come la prima ricchezza che dà senso all'abitare in un luogo specifico. Questo è ciò che ha dato vita alla continua modificazione delle forme dell'abitare nello stesso luogo, a quel "processo ininterrotto" rappresentato dai centri storici intesi come parti significanti di un "patrimonio territoriale" prodotto dalla coevoluzione dei due soggetti attivi di cui si diceva all'inizio: "ambiente naturale e insediamenti umani"¹⁹. Il problema non è quindi il rapporto dialettico tra un centro e il suo territorio, ma il fatto che tale rapporto sia stato drasticamente interrotto. Da questa prima consapevolezza si sviluppa una recente strategia che, pur riguardando una piccola percentuale dei comuni italiani²⁰, può illuminare il verso delle azioni da intraprendere per la maggior parte dei centri storici della penisola²¹. La Strategia Nazionale per lo sviluppo delle Aree Interne²² si fa carico di quelle parti del territorio italiano contraddistinte dalla presenza di piccoli Comuni, lontani dai servizi essenziali quali scuola, sanità e mobilità, ma può essere riferita a una parte molto più grande del territorio italiano. Le criticità stabilite per determinare le Aree Interne sono fenomeni che in realtà condizionano lo stato di salute di molte città italiane che si trovano al di fuori di esse, ed è proprio per questa loro capacità di descrivere le ragioni "di una crisi strutturale che non riguarda più solo le zone marginali"²³ che riteniamo opportuno guardare ai centri storici italiani attraverso questa particolare lente. I diversi livelli di perifericità che vengono individuati infatti, se considerati singolarmente, accomunano anche molti altri territori italiani che, di conseguenza, possono

19 – M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli, "Introduzione", in M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli (a cura di), op.cit., p. 11.

20 – Le Aree Interne corrispondono al 12,9% dei comuni italiani. E. Borghi, "Prefazione", in M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli (a cura di), op.cit., p. 9.

21 – Cfr. B. Albrecht, A. Magrin (a cura di), "Il Bel Paese. 1 progetto x 22261 centri storici", Rubettino, Catanzaro, 2017.

22 – Dal settembre 2012 è stata avviata, dall'allora Ministro per la Coesione, la costruzione di una Strategia nazionale per lo sviluppo delle "Aree interne" con il supporto di un Comitato Tecnico Aree Interne. Dopo una fase di interlocuzione è stato redatto il documento relativo alla Strategia Nazionale delle Aree Interne, documento confluito nell'Accordo di Partenariato. Le Aree Interne costituiscono una fra le dimensioni territoriali chiave della politica regionale 2014-2020.

23 – R. Pazzagli, "Un Paese scivolato a valle. Il patrimonio territoriale delle aree interne italiane tra deriva e rinascita", in M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli (a cura di), op.cit., p. 25.

riprendere dalla Strategia alcuni principi operativi. Questa Strategia inverte nuovamente le condizioni di interdipendenza tra i centri e il loro territorio, affermando la necessità di ristabilire la correlazione tra l'uomo e le risorse endogene, beni comuni da rimettere alla base di uno sviluppo integrato tra economia, ecologia e società. La ricetta per il rilancio di quelli che un tempo erano "luoghi sicuri prossimi alle risorse" consiste nel ristabilire il rapporto tra i centri organizzativi delle risorse e il territorio in cui sono dislocate.

Queste unità territoriali devono valorizzare le ricchezze presenti al loro interno ristabilendo i rapporti di prossimità, geografica, sociale ed economica. L'idea di base è che si possa risvegliare il senso di appartenenza a un territorio anche attraverso i principi della sostenibilità ambientale, per la quale la produzione agro-alimentare, industriale o artigianale non è slegata dalla possibilità di produrre nello stesso contesto sia il bene che l'energia necessaria alla sua realizzazione. Abitare in quel territorio non diventa così l'occupazione di un punto ai margini della rete, ma essere parte di un sistema di sinergie volte alla definizione di un'economia circolare che si configura come parte di una rendita di posizione. Così compreso, il centro storico italiano scopre una strada per uscire dalla decadenza causata dalla compromissione del sistema che lo ha tenuto in vita per secoli. Una strada alternativa a quella intrapresa dai più fortunati, ma sempre a rischio, che hanno potuto percorrere il cammino della redenzione economica offerta dal turismo. Sebbene la situazione di questi centri felici sia sempre in bilico e di fatto comporti altri problemi, è indubbio che questa sia resa possibile da una riscrittura dei rapporti tra patrimoni esistenti: fermare l'abbandono di alcune parti di città o di alcune architetture può avvenire se le opere di conservazione,

ristrutturazione, ripristino o ricostruzione vengono orientate alla produzione di una ricchezza oltre che alla preservazione di una cultura. Così come alcune aree ai margini dei centri, residui di storie industriali, militari o infrastrutturali, scoprono altre vocazioni grazie alla necessità di distribuire gli accessi e organizzare i flussi, generando nuova ricchezza altrimenti inespresa anche nel loro intorno. Il nuovo ciclo produttivo diffusamente insediato nel suo territorio può, però, anche non favorire il ripopolamento, tra gli obiettivi principali stabiliti dalla Strategia per le Aree Interne e, al contrario, generare ricchezze in grado di spopolare ancor di più le città. Basta guardare un'altra volta Venezia che, pur non appartenendo a quelle aree, con loro ha in comune questo problema anche a causa del turismo. Il rischio dei territori condizionati da una forte economia turistica è infatti quello di essere frequentati più che abitati, di essere attraversati continuamente da passeggeri temporanei e fugaci, alla ricerca di un'immagine riassuntiva capace di incarnare una "sorta di metafisica del luogo, colto in un'inesistente immobilità e astoricità"²⁴. Un'immagine che già conoscono, perché è spesso la ragione stessa del loro passaggio, che mina la permanenza dei cittadini, portatori sani e consapevoli tanto dell'infrastruttura simbolica che regge la sua immagine e della necessità di rinnovarla per continuare a viverla. Non basta quindi dichiarare patrimonio dell'umanità i muri a secco del Parco Nazionale delle Cinque Terre, bisogna ripensare il sistema economico che consenta l'attivazione di attività produttive che hanno dato loro senso nel tempo. Ma anche migliorare l'accessibilità responsabile progettando nuovi servizi in funzione di un turismo sostenibile ad aree similmente caratterizzate, associando all'accessibilità nuovi programmi per la coltivazione dei terreni, favorendo sia

24 - V. Teti, "Il sentimento dei luoghi, tra nostalgia e futuro", in A. De Rossi (a cura di), "Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste", Donzelli, Roma, 2018, p. 191.



– Caserma Ca' Pasquali,
Torre Telemetrica n°5
© Primoz Bizjak, in
Podnar G. (editore),
"Difesa di Venezia",
Terra Ferma, Crocetta
del Montello, 2010,
p. 68, realizzato con il
sostegno di Regione del
Veneto e Marco Polo
System g.e.i.e. Cortesia
dell'Autore.

l'applicabilità di nuove tecnologie sia il sostegno alle tecniche colturali tradizionali. La produzione di energia, vista la disponibilità di risorse naturali adeguate a tal fine presenti soprattutto in queste aree marginali, è il primo strumento per un crescita endogena poiché è in grado di aumentare l'attrattività residenziale e produttiva grazie alla convenienza energetica. Questi sistemi non possono però ridursi a un principio di economia circolare ma devono aumentare il loro raggio d'azione considerando tali manufatti non solo come espressione della funzione che svolgono, ma come occasioni per costruire luoghi, "avamposti" per il controllo e la manutenzione del territorio e soprattutto dispositivi per una fruizione diffusa del paesaggio in cui si insediano. Il centro storico, compreso in questa dimensione ampia, è rappresentativo di un doppio patrimonio: quello architettonico, situato principalmente all'interno del suo centro, e quello paesaggistico, "risorsa apicale"²⁵ in cui risiedono la maggior parte dei beni utili all'emancipazione energetica e produttiva.

Il progetto architettonico non può che farsi carico di questa realtà e tornare a raccontare l'articolazione di questa situazione urbana; ricominciando dalle istanze proposte dal contesto specifico, l'architettura torna a far parte del suo territorio, non solo per rappresentarlo, ma per offrirgli una prospettiva futura. Per far questo le unità territoriali rappresentative di un sistema di centri storici necessitano di una rinnovata interdipendenza tra i patrimoni in essi depositati e di ritrovare l'interazione tra i soggetti attivi. Sebbene i processi amministrativi e le normative che regolano quello architettonico spingano il progetto verso la risoluzione di un oggetto all'interno di limiti prestabiliti e della convenienza economica – sia da parte di chi propone che da parte di chi esegue – i centri storici e il loro territorio sembrano

25 – C. Tosco, "I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione", il Mulino, Bologna, 2014, pp. 75-82.

26 – V. Gregotti, op.cit., pp. 80-83.

27 – A. Corboz, "L'urbanistica del XX secolo: un bilancio", in P. Viganò (a cura di), op.cit., p. 225.

chiedere all'architettura di essere specchio di una realtà specifica. I caratteri di singolarità estetica infatti, spesso richiamati per giustificare il progetto di architettura, sembrano non rispondere al contesto in cui vengono collocati se non all'interno dei confini del lotto. D'altro canto, il carattere policentrico della città contemporanea ha favorito il diffondersi di un'architettura volta alla ricerca dei criteri di differenza e di unicità nel tentativo di farla emergere come fatto singolare nel frastuono urbano, stabilendo rapporti, spesso deboli, con modelli provenienti da altri contesti utilizzati impropriamente²⁶.

Al contrario la città che vuole ricostruire il suo intimo rapporto con il suo territorio sembra necessitare di fatti urbani descrittivi del sistema più ampio ma unitario a cui appartengono così come l'architettura sembra non possa più esclusivamente parlare di sé piuttosto del contesto che la richiede e la genera.

Il problema del centro storico non è dunque né la sua conservazione né la manutenzione bensì la capacità o incapacità delle politiche che ne governano lo sviluppo e l'architettura di inserirsi nel lungo processo della sua modificazione, come parte della "trasformazione ininterrotta"²⁷. Il centro storico italiano è espressione di questa trasformazione e la base per la sua rinascita risiede nella propria disponibilità ad accettare riscritture.

Bibliografia

- Albrecht B., Magrin A. (a cura di), "Il Bel Paese. 1 progetto x 22261 centri storici", Rubettino, Catanzaro, 2017.
- Augé M., "Rovine e macerie Il senso del tempo", Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Augé M., "Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità", Elèuthera, Milano, 2009.
- Borghesi E., "Piccole Italie: le aree interne e la questione territoriale", Donzelli, Roma, 2017.
- Cerdà I., "Teoria generale dell'urbanizzazione", Jaca Book, Milano, 1984.
- Clifford J., "I frutti puri impazziscono", Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- De Rossi A. (a cura di), "Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste", Donzelli, Roma, 2018.
- Fabiotti U., Malighetti R., Matera V., "Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia", Bruno Mondadori, 2002.
- Gregotti V., "Il territorio dell'architettura", Feltrinelli, Milano, 2008.
- Gregotti V., "Architettura e postmetropoli", Einaudi, Torino, 2011.
- Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (a cura di), "Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani", Rubettino, Catanzaro, 2017.
- Koolhaas R., Mastrigli G. (a cura di), "Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano", Quodlibet, Macerata, 2006.
- Romano M., "La città come opera d'arte", Giulio Einaudi Editore, Torino, 2008.
- Rossi A., "L'architettura delle città", CittàStudi Edizioni, Torino, 1995.
- Secchi B., "Prima lezione di urbanistica", Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Secchi B., "La città del ventesimo secolo", Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Tosco C., "I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione", il Mulino, Bologna, 2014.
- Viganò P. (a cura di), "Ordine sparso: saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio. André Corboz", Franco Angeli, Milano, 1998.

ATLANTE ATLAS

Una misura, 26 città

Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri

L'atlante restituisce una visione globale di quel mosaico composito che è il Bel Paese, attraverso una sequenza di foto satellitari, vere e proprie "tessere mosaicali", dei ventisei comuni di piccola e media dimensione che hanno partecipato a W.A.Ve. 2018. La foto satellitare, ormai entrata a far parte degli strumenti convenzionalmente utilizzati dai progettisti per comprendere tessuti urbani, infrastrutture, segni territoriali, si arricchisce di significato attraverso l'alternanza, la giustapposizione e l'avvicendamento di immagini analoghe ma, al tempo stesso, impre-scindibilmente contestuali.

Un gioco, una scommessa: la *silhouette* di Venezia, la città ospitante i W.A.Ve., come strumento comparativo tra i diversi centri urbani: negli inquadramenti a scala territoriale, i confini del perimetro insulare, inteso come vero e proprio idealtipo del centro storico italiano, divengono a loro volta strumento di confronto con i centri storici dei comuni di riferimento. La misura di Venezia introduce un parametro scalare straniante: sconvolge la percezione abituale della realtà territoriale degli altri ventisei comuni, rivelandone aspetti nuovi o inconsueti. Venezia induce nell'osservatore un dubbio, lo sospende tra la certezza della misura dei centri e l'inaspettato paragone. Infine Venezia è anche la cornice fisica e al tempo concettuale all'interno della quale si sono svolti i workshop, i cui esiti hanno restituito diverse visioni possibili, veri e propri scorci di un'Italia futura.

The atlas returns a global vision of the composite mosaic that is the Bel Paese, through a sequence of satellite photos, real “mosaic tiles”, of the twenty-six small and medium-sized municipalities that take part in W.A.Ve. 2018.

The satellite photo, which has now become part of the tools conventionally used by designers to better understand urban fabrics, infrastructures and territorial signs, is enriched in meaning through the alternation, juxtaposition and changing of similar images but, at the same time, inescapably contextual.

It is like a game, a bet: to use the silhouette of Venice, the city hosting the W.A.Ve., as a comparative tool between the different urban centers: in the territorial-scale frameworks, the boundaries of the insular perimeter, understood as a real ideal type of the Italian historic center, become a tool of comparison with the historical centers of the reference municipalities. The Venice measure introduces an alienating scalar parameter: it disrupts the usual perception of the territorial reality of the other twenty-six municipalities, revealing new or unusual aspects. Venice induces a doubt in the observer, suspending it between the certainty of the measure of the centers and the unexpected comparison.

Finally, Venice is also the physical and conceptual framework in which the workshops took place. The results of the workshop gave birth to various possible visions, real glimpses of a future Italy.

ITALIAN BEAUTY



Alberto Ferlenga
Benno Albrecht
Marco Ballarin
Daniela Ruggeri
Giulia Ciliberto
Anna Magrin
Vincenzo Latina
Carlo Terpolilli
Damiana Lucia Paternò
Stefano Tornieri
Filippo De Dominicis
Viola Bertini
Luca Velo
Giovanni Comi

ISBN 978-88-32050-07-3



9 788832 050073

Anteferma Edizioni

25,0 €